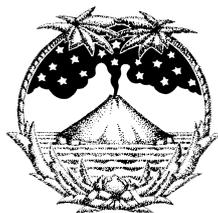


PAOLO CASARIN - DARWIN PASTORIN

NOI DUE IN FUORIGIOCO

CONVERSAZIONI SU CALCIO E SOCIETÀ



elèuthera

© 2005 Paolo Casarin, Darwin Pastorin
ed Elèuthera editrice

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

<i>Prefazione</i> di Sergio Zavoli	7
I. Da gioco a business	15
II. Il calcio della fantasia	19
III. Racconti e storie	43
IV. Non rompete il giocattolo!	65
V. Il calcio si gioca nell'anima: intermezzo letterario	77
VI. Dall'autoritarismo all'autorevolezza: la rivoluzione mancata	83
VII. Da tifosi a consumatori: la svolta mediatica	99
VIII. Noi due in fuorigioco	121

*un grazie di cuore
a Pierpaolo Casarin,
terzo silente interlocutore,
per l'idea di partenza
per lo stimolo costante
per le pazienti trascrizioni...*

PREFAZIONE

di *Sergio Zavoli*

Dall'incontro di due autori, tra loro assonanti persino nei cognomi, è nato un libro che ha una singolare, felice unità. Conosco l'uno e l'altro, ammirandoli entrambi seppure per ragioni diverse: Pastorin è l'uomo del sogno, cioè della perdizione e della catarsi, Casarin non ha struggimenti né bussole metafisiche, è l'uomo del gioco, del nodo da sciogliere, del gusto di decidere, non di sentenziare. L'uno intrattiene con il calcio un rapporto tra mistico e letterario, fondato su quella che Fellini chiamava «l'imprecisione della grazia», l'altro una relazione laica, che si basa sull'esattezza teorica, ma aperta alla logica imprevedibile dei dadi: non quelli del rischio pascaliano, ma proprio quelli che corrono sopra un tavolo verde e ogni volta obbediscono a un fraseggio che mostra di sé tante facce, ciascuna a suo modo fantastica e razionale, fortuita e obbligata. Due personaggi di questa fatta come hanno potuto far coincidere i loro percorsi? Eppure, il loro viaggio ha trovato un punto in cui, come negli scambi delle ferrovie, i binari sembrano arrovelarsi, avvicinandosi e allontanandosi, finché il percorso diventa uno solo, netto, diritto. Ed ecco il libro.

Ma qual è, nel fondo, l'affinità che più ha fatto incontrare, e consistere, questo binomio? Azzardo subito un'ipotesi: non l'amore o il tifo, non il caso o la necessità, ma una misura che sta sotto, oppure sopra (e in ogni caso mette sottosopra) ogni

altra interpretazione: è l'etica, la sola disciplina che non s'impara, perché non sta scritta, se non ontologicamente, nel nostro codice quotidiano e assoluto. Tanto vale esser chiari: dello sport in generale, ma specialmente del calcio, ne abbiamo lette e sentite di ogni specie; mai, però, che i giudizi fossero, come oggi, a tal punto furenti da suscitare un disincanto così diffuso. Tanto da lasciar credere che il pallone sia ormai una malattia che cancella, inesorabilmente, la sua antica e ormai manomessa natura. Dov'è finita la gioia dell'invenzione, del battersi confrontando l'estro dei giocatori e non affidandosi alle ingegnere combinatorie degli strateghi? Come rinchiudere in uno schema, faccio un esempio, il pallone lanciato, da un lato del campo, nel folto dell'area di rigore e quell'appuntamento fissato in aria, in un punto invisibile, dove però è possibile compiere il solo gesto consentito dal genio calcistico, cioè la straordinaria combinazione di tempo e luogo che vede lo sforbiciare di due gambe e un piede che colpisce la sfera nell'unico istante in cui può darsi un incontro inventato, si direbbe, contro la logica del caso e dell'infallibilità? Non è questa la magia, come la chiamerebbe Darwin Pastorin? O non è il gioco, come direbbe Paolo Casarin?

È certamente una curiosa combinazione che due persone così diverse si siano votate a un'idea del calcio non conducibile ad altro che non sia il suo linguaggio, quello che gli si deve, perché non venga travolto dalla marea dei ghirigori, dei puntigli, delle affabulazioni di giornata, che alimentano la colossale diceria calcistica, in cui nulla ha più la natura per durare al di là del poco concessogli dalla sua effimera consistenza. Penso, qui, a Paolo, alla sua reputazione, alla sua fortuna e alla sua popolarità, tutte impervie, ai suoi quarantadue anni nel pallone, sempre esposto ai venti, senza protezioni, alterezze, rancori, e fedele a quell'ostinata idea del calcio come gioco, cioè libertà creativa, non barattabile con nessun'altra lusinga, nessun altro potere. Penso a quando insegnava «arbitraggio» ai suoi colleghi, allenandoli al difficile, ma non demiurgico ruolo di giudici, e mi viene in mente un passo di Gianni Mura in cui il grande giornalista sembra intercettare le parole di Casarin: «Ci sono dei momenti quasi di rottura fra tutto l'ambiente del calcio e gli

arbitri che ritengono di esserne l'anello più debole, ma in pratica sono il punto più forte perché senza arbitro o senza pallone non si gioca la partita, mentre se manca un giocatore, anche importante, eccone un altro. Io li inviterei, li ho invitati, li invito ancora a uscire allo scoperto, a parlare di più, a non considerarsi dei monaci del monte Athos, ma a considerarsi cittadini come tutti gli altri, con diritto di parola! Di poter dire, per esempio, *scusate, ho sbagliato*».

Fa il verso a Mura lo storico inglese, ma ormai fiorentino, Paul Ginzborg: «La cosa che tutti gli stranieri notano in Italia è come il calcio, e quanto l'arbitraggio, siano messi in questione, fatti oggetto di disputa. Qui s'intravede la metafora del rapporto tra gli italiani e l'autorità: il sospetto, la cospirazione, la furbizia, l'idea di ingannare, il fatto che forse qualcuno è stato pagato... Non voglio dire che in nessun altro Paese non si rintracci una mancanza di fiducia del genere, però in Italia essa è profonda, irriducibile, incolmabile».

E qui, risoluta come un epigramma, la sentenza di un antico amico che non c'è più, Luigi Compagnone: «L'arbitro, da noi, è un monarca assoluto, ma puoi prenderlo a male parole, persino dargli del cornuto. La gente si sfoga e lui, imperterrito, continua a regnare...».

A Darwin, al mio amico mercuriale e per ciò spesso imprevedibile – ma all'occorrenza dotato di concretezza, e persino di managerialità, come testimoniano i suoi molti e prestigiosi incarichi direttoriali – al più sudamericano dei nostri scrittori di calcio, senza ridondanze, anzi, asciutto come il suo maestro Galeano, dedicherei, è un mannello di parole, l'incipit della cronaca dei funerali del Grande Torino, dettata agli stenografi da Alfonso Gatto: «I morti della sera di maggio sono allineati, tutti insieme, in un unico campo di erba verde...». Al calcio basta la velocità visionaria di un poeta per avere già il suo romanzo, persino la sua tragedia. Pastorin, che pure ha la Juve sotto la canottiera, amerà le parole di Bruno Bernardi: «Questo è il sottopassaggio, o quello che ne rimane. Conduceva agli spogliatoi, o al campo, fino alla metà degli anni Settanta. L'uscita dal tunnel coincideva con il grido del pubblico che salutava l'ingresso dei giocatori del Torino. Io li vidi uscire uno dopo l'altro, quei

grandi campioni... ero aggrappato alla rete e li vidi sistemarsi sull'erba. Ma poi non riuscivo a vedere tutta la partita: ero piccolo, e il campo a schiena d'asino, inarcandosi, mi impediva di vedere quello che succedeva dall'altra parte. Ricordo però il suono prodotto da un tiro di Castigliano, il più grande 'centrocampista' dell'epoca, un tiro così forte che il pallone 'suonò'! Al Filadelfia, anche nel brusio della folla, tra il suo vociare, era possibile udire il suono del pallone».

Questo libro è la risposta a chi si fa domande sul mistero di un'«isola felice», non oso dire «dei famosi», in cui, secondo un frusto sberleffo, vige l'immagine dei «22 invasati che inseguono la palla in mutande»; ma in realtà è un viaggio che nasce alle radici dell'innocenza e trova i suoi punti di non ritorno persino nella scoperta di violenze e slealtà, nelle magagne di sponsor e mercanti, nell'eco inesausta delle televisioni e delle moviole, dei giornali e delle radio, delle strade e dei bar, proprio perché non è più (forse non è mai stato) un pianeta intoccabile, ma nemmeno, come decretano gli apocalittici, una landa dove sta morendo il «gioco più bello del mondo». Che anzi, per difendersi, si annida, resiste, scalcia sempre di più. Dove? Nell'infanzia che perdura dentro di noi, ostinandosi nell'illogicità che arde fino a tardi, forse per sempre; oppure, più semplicemente, nel bisogno di conservare una sorta di accampamento, o di teatro, dove inscenare poesia e durezza, canti e invettive, muscolarità e grazia, con miliardi di altri come noi che annunciano il nostro stesso destino, sempre più distante dalle «domeniche della buona gente», come le chiamava Vasco Pratolini quando ciascuno era votato alla sua maglia araldica, indossata dagli interpreti di uno spettacolo non ancora sotto l'occhio dei mass media, che oggi ingrandisce tutto, campioni e campionati, ingaggi e contratti, interviste e processi, che punta al suo villaggio globale, ai contatti televisivi, alle strategie del marketing; e ciò mentre tutto ricomincia ogni giorno, perché «dove un bambino fa rotolare con i piedi qualcosa, lì ha inizio la storia del calcio», ha scritto Jorge Luis Borges. Al poeta argentino fa il verso un altro poeta – romagnolo e quindi, a suo modo, meridionale – Tonino Guerra: «La gente ha voglia di essere schiava di qual-

cosa. Anch'io, spesso, ho quella voglia! Solo che non vorrei la schiavitù insopportabile di quando hai sopra qualcosa che ti comanda, ti costringe. Ma essere schiavo di una tua ammirazione – per un eroe, anche per un grande giocatore – questo è bello, è come essere dominati da un amore! Sono strani, felici questi momenti di sottomissione un tantino imbecille!». E lo sberleffo finale non toglie nulla alla confessione di una dipendenza amorevole, di un soggiogamento magari astruso e incontrollato.

Del resto, sono tanti i plagiati: l'ultima partita dell'ultimo mondiale ha fatto registrare 38 miliardi di contatti televisivi, un fenomeno che, in proporzione al numero dei televisori, non si è verificato neppure per lo sbarco dell'uomo sulla Luna. Perché? Perché siamo immersi in una realtà sorprendente, semplice e vischiosa, che ha una dimensione universale, resiste a ogni genere di scandalo, continua a crescere in un irresistibile pianeta ritagliato all'interno di quello che tutti, sportivi o no, abitiamo. Prendo qualche esempio dalle parole di questi ragazzi fiorentini, ma potrebbero essere di ogni città, tifosi di qualunque squadra: «È un impegno venire tutte le domeniche allo stadio, o andare in trasferta; abbastanza costoso, ma è un impegno». «Dalle undici di stamattina, si ripartirà alle cinque di domattina. È un dovere assistere allo scontro con la Juventus. È come lavorare!». Non è tutta semplicità o balordaggine: «Torino è nata con i Savoia, molto più tardi di Firenze! Quando Torino era un *castrum* romano, Firenze era già splendente. È lo stile a farci diversi. Quando il fiorentino dominava il mondo, là vestivano ancora con le pelli». Allo stadio si va, purtroppo, anche per gridare contro altre pelli, venendo meno sciaguratamente allo stile. «A volte finisce per essere una questione proprio di pelle!», conclude il più arrendevole.

Ma ci sono dedizioni persino eroiche: «Fare gli ultrà a Napoli non è una cosa da donne: ci vuole carattere, durezza, costanza, e non tutte le donne si possono immolare per questa passione». Un altro, un po' meno epico: «Feci uno striscione, ricordo, per la partita Napoli-Milan. 'Diego, padrone del mondo, non conosce la parola secondo'. Ma perdemmo, e fummo in molti a piangere!». Alla faccia della durezza! Un terzo, più disincantato: «Nella partita di ritorno Verona-Napoli, dopo l'accoglienza

ricevuta a casa loro, abbiamo scritto: 'Giulietta è una zoccola'».

Il florilegio parrà a molti esagerato, e per un libro come il vostro persino al di sotto di un qualche valore documentario. Ma questa ingenuità non si discosta da «quella specie di amore dissennato, fatto di molte paci e altrettante guerre», che per Mario Luzi era il calcio. E qui, cari amici, ho tenuto per ultime le parole di Giovanni Raboni, ancora un poeta. Ve le dedico, dopo averle cercate in un «fior da fiore» sterminato, perché vi somigliano: «Si è tifosi della propria squadra perché si è tifosi della propria vita, di se stessi, di quello che si è stati, di quello che si spera di continuare a essere. È un segno, un segno che ognuno riceve una volta per sempre, una sorta di investitura che ti accompagna per tutta la vita, un simbolo forte che si radica dentro di te, insieme con la tua innocenza, tra fantasia, sogno e gioco».

Di fronte a un libro che disvela una specie di religione sconosciuta – della cui grandezza originaria rimane una memoria sempre più incerta – si stenta a giudicarlo alla stregua di un *dossier* moralistico per anime candide o perdute. Pastorin e Casarin, in realtà, non ci consegnano un semplice atto di accusa, o un elenco di doglianze, ma una sorta di viaggio alla ricerca di qualcosa che prenda per mano quel calcio smarrito, e ce lo riporti: non per celebrare abiure, invocando impossibili ritorni a liturgie nel frattempo cancellate. Da questo libro si affaccia il primo tentativo di risalire verso quote di decoro e di razionalità cui un universo siffatto non può rinunciare, pena una irrefrenabile, risolutiva decadenza. Ed è il motivo per cui siamo grati a queste pagine, con il piccolo e riguardoso sconcerto di non averle pensate o sapute scrivere! Del resto, non toccherei nulla, neppure se mi avessero affidato una lettura fiscale come una perquisizione, con licenza di qualche rasoia.

Non è facile né vedo perché si dovrebbe sottrarre qualcosa a una scrittura come quella di Darwin, al grado di incandescenza cui l'ha portata un'origine letteraria per giunta sudamericana, ma depurata da ogni ridondanza. Così, alla domanda se il libro contiene una saggezza ormai tardiva, per quel tanto di irredimibile che il calcio d'oggi, ormai, sembra avere in sé, rispondo

senza esitare che soprattutto nei suoi passaggi più allegorici c'è una persistenza di visione e di *logos* destinata a restare, essendo di pasta buona, fatta in casa, con le uova, beninteso, di una volta. E così è di Paolo, la cui impostazione più euclidea, per così dire, non si raggela mai nella regola, tanto meno con la pretesa dell'incontestabilità. Tutto, al contrario, passa al vaglio delle sconfessioni possibili, anche a costo di qualche illuministica, salutare dubbiosità.

Come distinguere, dunque, i nostri due eroi? Casarin è la legalità liberale, la disciplina creativa, la semplicità con licenza di complicarla; Pastorin è la versione picaresca della tregenda, la sua lettura utopica e politica, la gioia con la malinconia per sorella, o viceversa. «Nemmeno in Brasile – ha scritto – il football riesce ad essere allegria», forse ricordando Socrates, la sua severità un po' accademica e un po' arrangiata, con il suo socialismo applicato al calcio, come ci ricorda un Darwin uscito ancora un po' assonnato dal sogno corintiano, ora che il Corinthians e il suo Palmeiras sono laggiù, in fondo, tra gli strugimenti dell'adolescenza.

Di Casarin, invece, se penso alla sua faccia così rotondamente portata, e ai suoi modi diventati tutt'uno con la sua fresca, garbata, vittoriosa anzianità, oso dire che mi piace ascoltarlo, e qui leggerlo, come un fratellone ben riuscito, scivolato via con la sua stravagante virtù direttoriale, che m'intimidisce, al tempo stesso incantandomi. A pensarci su non c'è alcun bisogno di distinguervi, che poi vorrebbe dire separarvi: questo libro vi tiene insieme come, cito a caso, le grandi coppie, tipo Bassetto e Baldini, Beghetto e Bianchetto, Rivera e Mazzola, oppure Tognazzi e Vianello, Garinei e Giovannini, Fruttero e Lucentini, voglio metterci anche due cantanti, Pavarotti e Domingo, e via così.

Vi siete dati l'un l'altro ciò che, riunito, è un'aggiunta di esemplarità, e qui passo all'augurio che siano in molti ad accorgersene e a prender nota.